

“Le cose cambiano”. Commento al vangelo della XXVI domenica del tempo ordinario (25 settembre 2022).



“O Dio, che conosci le necessità del povero e non abbandoni il debole nella solitudine, libera dalla schiavitù dell'egoismo coloro che sono sordi alla voce di chi invoca aiuto, e dona a tutti noi una fede salda nel Cristo risorto”.

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «¹⁹C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. ²⁰Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, ²¹bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. ²²Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. ²³Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. ²⁴Allora gridando disse: “Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma”. ²⁵Ma Abramo rispose: “Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. ²⁶Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi”. ²⁷E quello replicò: “Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, ²⁸perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento”. ²⁹Ma Abramo rispose: “Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro”. ³⁰E lui replicò: “No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno”. ³¹Abramo rispose: “Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”».

“Le cose cambiano”, amiamo ripetere quando ci imbattiamo in cambiamenti, spesso inattesi e difficilmente gestibili. “Le cose cambiano”, è una constatazione che può accompagnarsi ad un segnale di gioia, per il sopraggiungere di una novità gradita; ma può anche trascinare con sé disorientamento e paura per quello che il cambiamento già in atto può portare dietro di sé.

La morte – tabù di cui preferiamo non parlare, e non pensarci, fino a che non ci tocca da vicino – può segnare il grande cambiamento. Essa è il grande limite che segna l'avventura umana, pone fine a desideri di onnipotenza, o, più semplicemente, alla voglia di godere per sempre dei beni faticosamente accumulati. Improvvisamente tutto ti è tolto!

Il cambiamento portato dalla morte non può essere interamente valutato, non sapendo bene che cosa ci attende dopo. Certo è che le tante sicurezze umane sono abbattute. Il fatto che la morte è destino ineluttabile dovrebbe, allora, insegnarci qualcosa: nei pochi giorni che viviamo su questa terra, perché non cercare l'essenziale, ciò che veramente conta, ciò che ha senso? Ma nel definire quali siano i valori essenziali su cui puntare, spunta una prospettiva proiettata sull'eternità: che cosa vale anche dopo, nella vita eterna?

La parabola che ancora una volta occupa la lettura evangelica di questa domenica – detta del ricco epulone e del povero Lazzaro - pone come elemento essenziale il cambiamento prodotto dalla morte. E' una parabola: non intende descrivere esattamente, nei dettagli, il “dopo morte”. Su questo si limita a evocare le credenze del tempo. Il cambiamento accaduto alla morte dei due protagonisti vede un clamoroso rovesciamento della situazione: chi se la spassava allegramente, vestendo di lusso e banchettando ogni giorno, è condannato a dei tormenti; chi viveva nella povertà è ammesso alla felicità della “compagnia” di Abramo, in paradiso.

Ricco e povero, la situazione è ribaltata con la morte. La cosa naturalmente non è automatica, e non vale per tutti i ricchi e tutti i poveri. La condanna dei ricchi e la beatitudine dei poveri non è così ineluttabile e scontata.

La parabola non è solo la descrizione di una situazione inevitabile, quando i giochi sono fatti. E' un appello alla conversione, a cambiare, prima che sia troppo tardi. Nei rapporti ricchi-poveri non occorre attendere una "soluzione finale", legata alla morte ed al giudizio divino che farà giustizia. Quel rovesciamento della situazione narrata nella parabola al momento della morte dei

protagonisti è, piuttosto, una sorta di provocazione che ci sollecita a guardare al presente, ad un cambio radicale da realizzarsi nell'aldilà.

La parabola del vangelo presenta due vicende fra di loro intrecciate, quelle di un ricco gaudente e di un povero, un pezzente. Il ricco è senza nome, il povero ha un nome emblematico, Lazzaro che significa alla lettera: "Dio aiuta". Nel ricco senza nome ognuno che condivide la stessa condizione (abiti lussuosi, banchetti quotidiani) può facilmente riconoscersi. Il nome del povero, invece, dice una relazione con Dio, che gli porterà aiuto.

Ecco, viene la morte di entrambi. Ed essa pone il sigillo definitivo al "non incontro" che è avvenuto in terra, nonostante la loro contiguità fisica (il povero sta alla porta del ricco). La separazione determinata da una porta, dalla parete di una casa, dà luogo, ora, al grande "abisso", fra le cui sponde non si dà più comunicazione. Insomma il "grande abisso" non fa che prolungare l'"abisso" che divideva già prima il povero Lazzaro dal luogo dei banchetti del ricco.

La storia ha ora nuovi sviluppi e nuovi approdi. Da un lato sta, infatti, il "seno di Abramo" (così nell'originale), cioè una compagnia quasi "fisica" con il grande patriarca (il seno è il punto di contatto fisico), che assicura felicità oltre la morte. Sull'altro lato dell'"abisso", il precipitare nell'"Ade" (lo *sheol* delle attese ebraiche), descritto come luogo di tormenti, evocati dal calore torrido, e dalla sete insaziabile (esperienze non sconosciute in Medio Oriente!).

Paradossalmente, a questo punto, il ricco chiede ad Abramo di essere aiutato da Lazzaro, lo vuole suo servo. Vuole che Lazzaro gli faccia ciò che lui non gli ha mai fatto, finché era in vita: il soccorrerlo. Impossibile, osserva Abramo, la frontiera fra il "seno di Abramo" e l'"Ade" è proprio invalicabile!

La seconda richiesta riguarda ancora Lazzaro: "ti prego di mandare Lazzaro dai miei fratelli, perché li metta in guardia!". "Hanno Mosè ed i profeti", obietta Abramo. Non c'è conversione senza ascolto della Parola di Dio. Ed in tema di povertà e di ricchezza non c'è da attendere il messaggio evangelico. La Parola divina nella Legge di Mosè e nella predicazione dei profeti è sufficiente a questo riguardo. Gesù compie ciò che chiamiamo l'Antico Testamento, prendendolo molto sul serio.

L'ultima richiesta: "Se dai morti qualcuno andrà da loro". Per suscitare una conversione, secondo il ricco che è nell'"Ade", ci vuole un fatto miracoloso, come la comparsa di un morto redivivo. Il fascino dell'eccezionale, del miracoloso, degli "effetti speciali"! Ma una vera conversione non si compie a colpi di miracoli. Anche noi, talvolta, pensiamo che se un morto venisse a raccontarci il tutto ... Eppure nel vangelo la manifestazione di uomini risorti – prima l'altro Lazzaro fatto risuscitare da Gesù, poi Gesù stesso – non ha risolto il problema, non ha indotto tutti alla fede.

Il vangelo di Gesù è qui, alla nostra portata, ogni giorno. Non c'è da aspettarsi miracoli ed eventi eccezionali. La fede non si fonda su di essi. O, comunque, non sempre. La serietà del vangelo, e del nostro impegno a cambiare, non dipende da certi "effetti speciali" che possono essere messi in campo.

Sì, il cambiamento, che la parabola racconta alla "fine", va anticipato al presente: è impegno per la giustizia, l'uguaglianza, la condivisione delle risorse. Perché l'"abisso" fra ricchi e poveri sia

colmato, fin da ora, o quanto meno ridotto. Questo impegno, da viverci al presente – senza troppi rinvii, perché potrebbe essere troppo tardi! – ci permette di vivere nel nostro “oggi” l’“oggi di Dio”.

Don Piero.